

STORIE **7** della settimana

Salone del Mobile, Hollywood Edition

QUESTA CASA, NOVÈ UN FILM

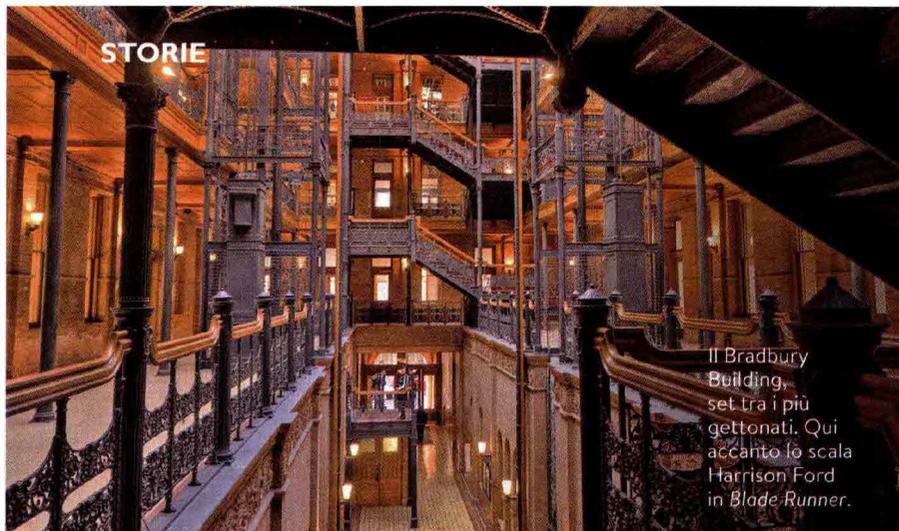
Mentre Milano (e anche questo *F*, a pagina 120) celebra la settimana del design, siamo andati a curiosare tra le mura delle abitazioni di alcuni grandi successi del cinema. E abbiamo scoperto che, anche nell'era degli effetti speciali, queste sono architetture costruite davvero. Di solito affittate, riarredate, rifornite di biancheria. O fatte saltare in aria

di Rosa Baldocci



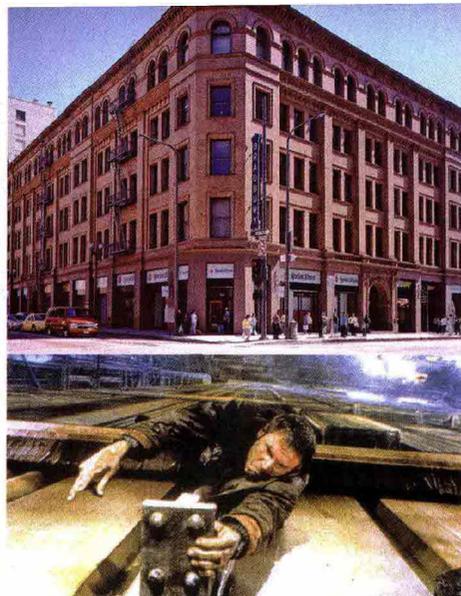
In queste foto, la villa di *Parasite*, la vera protagonista del film di Bong Joon-ho del 2019, trionfatore agli Oscar e a Cannes. L'architetto-scenografo Lee Ha Jun l'ha costruita negli studios di Goyang sul modello delle case dell'élite coreana: versioni ingigantite delle tradizionali *hanok* (antiche abitazioni a un piano con spazi aperti), con giardini enormi e ovunque mobili di design. Obiettivo? Farne uno status symbol del potere e del privilegio in cui vive l'élite, contrapposto alle case minuscole e degradate dell'edilizia post-bellica dove vivono i poveri di Seul.





STORIE

Il Bradbury Building, set tra i più gettonati. Qui accanto la scala Harrison Ford in *Blade Runner*.



DICIAMO LA VERITÀ: ALLA RICERCA DELLE LOCATION PERFETTE i registi sono sempre diventati matti. Trattasi infatti di un elemento fondamentale nella costruzione di un film perché un luogo, una casa, un interno e il suo arredamento, persino il dettaglio di un mobile o di un oggetto possono essere determinanti nel costruire una storia e un'atmosfera indimenticabili. Quel quid misterioso che ti rimane addosso insieme a tutto il resto. Cosa sarebbe infatti *In the Mood for Love* senza l'angusta, male illuminata scala dove salgono e scendono sfiorandosi (e innamorandosi) i due protagonisti di *Won Kar-wai*? E *Parasite* di Bong Joon-ho avrebbe avuto lo stesso impatto ipnotizzante su pubblico e giurie di Cannes e Oscar se non fosse stato tutto giocato sull'alto e il basso, sul sopra e il sotto di una villa piazzata su un abbacinante prato verde?

Tutti questi luoghi, reali o ricostruiti sul set, sono poi a loro volta portatori di una storia: chi li pianifica, li disegna, li costruisce e li vuole così, ripercorrendo o anticipando i tempi. Ora a farci da guida è uscito il libro *L'architettura nel cinema* dell'architetto e cinefilo Giorgio de Silva, un lavoro certosino: ottanta

film e più di cento luoghi fra case, ville, alberghi, negozi celebri o poco conosciuti.

E LA VILLA FECE BOOM

Si diceva che i registi si sfiancano alla ricerca della location perfetta. E quando poi la location perfetta esiste, ma non è utilizzabile per i più svariati motivi, si dannano per farla rifare altrove.

L'esempio più celebre è sicuramente quello dell'esplosione più famosa della storia del cinema, sulle musiche dei Pink Floyd, nel finale di *Zabriskie Point* (1970) di Michelangelo Antonioni. Sentite cosa accade: la magnifica villa di architettura organica annidata tra le rocce di Cave Creek, a nord-est di Phoenix, in Arizona

dove si svolge il finale del film, era stata progettata e costruita da Hiram Benedict, assistente di Frank Lloyd Wright negli Anni Cinquanta-Sessanta. Antonioni l'affittò dal suo proprietario per girare alcune scene di interni, ma ovviamente non poteva farla esplodere come voleva il copione. Così ne fece ricostruire una replica dall'architetto italiano Paolo Soleri, non molto lontano dall'originale. Fu questa a saltare in aria. «Credo che il proprietario fosse seduto sulla sua terrazza con un drink in mano»,

Immagino
il proprietario,
drink in mano, che
guarda saltare la
replica di casa sua

raccontò il regista, «quando guardò esplodere la ricostruzione che sembrava esattamente la sua casa».

BRADBURY BATTE TUTTI

Alcuni luoghi curiosamente si inseguono e si ripetono in vari film. È il caso del Bradbury Building, disegnato e costruito dall'architetto George Wyman per il miliardario Lewis L. Bradbury nel 1893, seguendo lo stile della Belle Époque parigina. Situato nella South Broadway a Los Angeles, il Bradbury Building è il fatiscante edificio in ferro e vetro di *Blade Runner* (1982) di Ridley Scott, sul cui tetto il cacciatore di replicanti Rick Deckard (Harrison Ford) lotta per la vita con il biondo Roy. Ma compare anche in *La belva è fuori* (1994), dove si trasforma nell'ufficio del pubblicitario Jack Nicholson, in *Arma letale 4* (1998) in cui diventa uno studio dentistico (addirittura) e in *The Artist* (2011) ospita gli interni dell'immaginario Kinograph Studio. In *Blade Runner* si vedono il corridoio d'ingresso, il cortile dove tutte le ►



Ottanta pellicole, presentate da un nuovo punto di vista: gli edifici. È la ricerca che Giorgio de Silva, ha condensato nel suo libro *L'architettura nel cinema* (Landau).

STORIE



La villa di *Zabriskie Point* a Cave Creek, poco fuori Phoenix (Arizona).

MONDADORI PORTFOLIO

strutture sono in ferro modellato, le scale, gli ascensori e un grande lucernario in vetro di 35 metri di lunghezza e 20 di larghezza da cui continua a colare l'incessante pioggia che avvolge tutto il film.

LA COMMEDIA E IL DRAMMA

La Stahl House di Pierre Koenig, fra le più importanti ville moderniste di Hollywood, è stata invece il set di *Bella, bionda... e dice sempre di sì* (1992), allegra commedia con Alec Baldwin e Kim Basinger, e sette anni dopo del drammatico *Un ragazzo di talento*, biografia del rocker Frankie Lyman. L'avevano voluta così leggera, come sospesa nel vuoto e costruita in vetro e acciaio, i coniugi Stahl - Buck e Carlotta - che dopo aver comprato un lotto di terra sopra Sunset Boulevard avevano costruito un modellino della loro idea di villa, una casa in cui da tutte le finestre si potesse vedere Los Angeles e i suoi dintorni. Con quel riferimento ingaggiarono Pierre Koenig nel 1959 e gli fecero costruire la casa, entrata a far parte nel 2013 del Registro nazionale dei luoghi storici degli Stati Uniti. Ma la costruzione forse più interessante rimane quella del premiatissimo film *Parasite* (2019), una casa

razionalista, modernista e minimalista non lontana concettualmente dalle case *hanok*, le abitazioni cittadine e contadine su un solo piano e grandi spazi aperti tradizionali della Corea fino agli anni della guerra (1950-53), allorché masse di persone in fuga dal Nord incominciarono a creare un'emergenza abitativa portando alla costruzione di condomini di edilizia popolare secondo il modello occidentale.

La casa che vediamo nel film non esisteva, è stata edificata dall'architetto scenografo Lee Ha Jun presso gli studi cinematografici di Goyang. Che cosa vuol farci capire il regista? Che le élite coreane vivono in case simili a quelle *hanok*, però su più piani, quindi ingigantite come segno del loro

potere, e si contornano di sedie, tavoli, divani, letti, giardini all'occidentale, all'americana, come simbolo di ricchezza. Lee Ha Jun non si è limitato a costruire una facciata e qualche interno: ha messo in piedi una vera e propria villa, completa di stanze da letto e bagni, sala da pranzo, soggiorno, cucina, cantine e autorimessa. «E giustamente, perché, anche se alcune parti nel film non si vedono, si sentono», spiega de Silva. «Anche Luchino Visconti faceva così: girando *Il Gattopardo* pretese che

Per *Il Gattopardo*,
Visconti pretese
armadi pieni
di biancheria
d'epoca

i mobili delle stanze del palazzo del principe di Salina fossero pieni di abiti, biancheria e oggetti d'epoca. Proprio allo scopo di farne percepire la completezza e il realismo».

I poveri di Seul invece vivono oggi in case che il degrado rende lontanissime dalle abitazioni *hanok* dei loro progenitori. Il mini alloggio degradato dove abita la famiglia Kim in *Parasite* è stato riprodotto in studio basandosi sui ricordi del regista Bong Joon-ho del seminterrato nel quale visse quando era studente.

SE IL SET L'HAI GIÀ VISTO

Poi ci sarebbe la villa ottagonale, dal nome futuristico Chemosphere, costruita in cemento armato, acciaio, legno e vetro da John Lautner nel 1960 a Los Angeles, che compare in *Omicidio a luci rosse* (1984) di Brian De Palma. È la casa, appoggiata su una sottile colonna centrale tenuta in equilibrio da otto saette diagonali, da cui il protagonista spia con un cannocchiale la ragazza che ogni sera fa lo spogliarello dietro la finestra del suo alloggio. E, ancora, la villa Paul Poiret, a Parigi, realizzata da Robert-Mallet Stevens nel 1922 e ora ristrutturata, dove Leos Carax ha ambientato l'inizio del delirante *Holy Motors* (2012).

Se nel prossimo film al cinema vi resterà una sensazione di déjà vu, provate a sbirciare nell'album delle vostre vacanze. Chissà che non abbiate fatto un selfie in un set. **F**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100676